

Martedì

Anno V. — 1862.

IL LAMPIONE

N. 85.

28 Ottobre.

CONDIZIONI

3 mesi 6 mesi 1 anno

Per FIRENZE Ln. 3,50 6,50 12
Per la Provincia
Toscana . . . 4,00 7,50 14
Per le altre parti
del Regno . . . 4,50 8,50 16

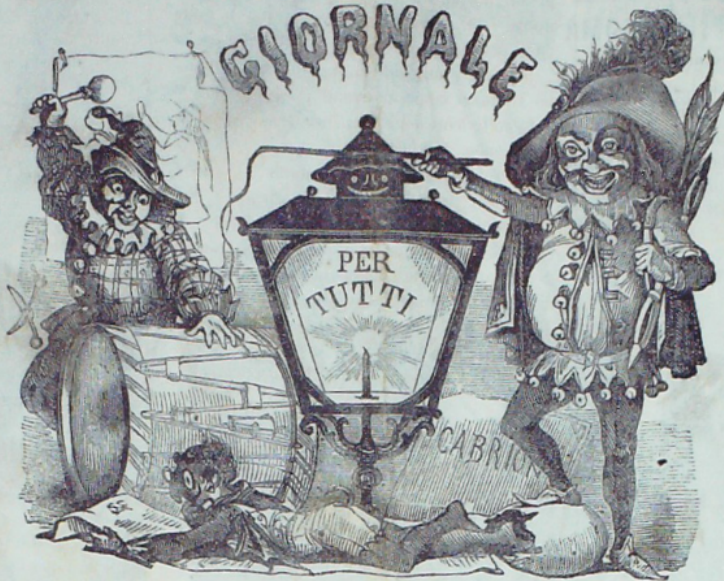
Le associazioni si ricevono:

Per FIRENZE: all'Amministrazione del Giornale posta in Via S. Egidio, n° 6455, Banco Grazzini, Giannini e C.

Per le altre parti del Regno: mediante *Vaglia postale* da inviarsi franchi di porto all'amministrazione suddetta.

Le domande di associazioni non accompagnate dal rispettivo prezzo, non saranno considerate.

Un Numero, Cent. 15.



AVVERTENZE

Si pubblica due volte la Settimana, **Martedì** e **Venerdì** alle ore 8 antimer.

Distribuzione in FIRENZE: alla Bottega di Tabacco, in Via Calzaioli, accanto al negozio di musica Ricordi e Jouhaud. In BOLOGNA: *Marioli e Rocchi* sotto le Logge del Pavaglione. In MODENA: *Nicola Zanichelli* e C.

In PARMA: *Pietro Grazioli*, Strada Maestra Santa Lucia.

In GENOVA: *fratelli Grondona*.

In NAPOLI: *Giacomo Stella Liborajo*, Vico Schizzitello ai Guantaju nuovi, n° 7.

Le Associazioni si contano dal 1° e dal 15 di ciascun mese.

Le lettere riguardanti la Redazione e Amministrazione devono avere la soprascritta: al Sigg. Grazzini, Giannini e C. in Via S. Egidio, n° 6455.

Le Lettere non affrancate saranno respinte.

I manoscritti non saranno restituiti. Prezzo delle inserzioni:

Centesimi 15 per riga

LO SPETTRO ROSSO

Tutte le ombre e tutti gli spettri, frutto dell'immaginazione degli scrittori di drammi, romanzi e tragedie, sono vere nullità a petto del famoso spettro rosso dei nostri giorni.

Figuratevi, cari lettori; non è più limitata ad una reggia o ad un castello la comparsa della terribile visione; essa è dovunque, in Italia, in Francia, in Polonia; e si presenta cupa e minacciosa giorno e notte. Se non date fede alle nostre parole, chiedetene ai giornali ministeriali di tutte le gradazioni, e dalla *Discussione boggiana* all'organino d'Asti, pallidi in viso per terrore vi parleranno dello spettro.

A dir vero i fogli del ministero non hanno il brevetto d'invenzione di spettri: esso appartiene alla reazione europea, la quale lo ha messo fuori dalla sua grande officina della calunnia e della menzogna.

Alla reazione hanno sempre giovato le visioni infernali e divine; ed oggi, impotente a combattere colla forza il movimento nazionale italiano, ha fatto ricorso agli antichi mezzi. Gli spettri quindi ad ogni nuovo conato del partito liberale vengono in scena.

Nel 1860 quando Garibaldi minacciava Roma da Napoli, la reazione gridò ai quattro venti: la repubblica rossa sta per essere proclamata! Napoli è divenuto il ritrovo di tutti i rivoluzionari. Mazzini, Ledru-Rollin ecc. ecc. sono colà.

Queste notizie erano false, ma, raccolte dai giornali del governo e dallo stesso governo, intimidirono le potenze europee, e

minacciavano di produrre una guerra fratricida.

Nelle ultime vicende, e non ostante qualunque smentita, videsi di nuovo sollevarsi il *truce spettro*, si additarono i così detti rivoluzionari di Europa associati a Garibaldi; e fu veduta la repubblica far capolino dal Campidoglio. Questa volta non è la reazione che ha messo in giro tali voci ma sono stati i giornali del ministero. . . *Unicuique suum!*

L'altro giorno cadevano vittima del pugnale dell'assassino dieci o dodici cittadini di Palermo. Ed ecco gli organini, alla loro volta imitando la reazione, gridare la croce addosso al partito liberale. Lo spettro rosso grondante sangue passeggiava per le vie di Palermo. Il signor Boggio lo vide dal colle di Superga. Anzi, se è vero quanto si racconta, Boggio sognò lo spettro e si svegliò gridando al soccorso. Lo spettro come il cattivo Genio di Bruto tormenta il *gran deputato!*

Tutte queste calunnie, sparse a danno d'un partito che ha tutto sacrificato per la patria, farebbero ridere se la reazione non le raccogliesse per farne suo pro contro l'Italia.

Ai giornali del ministero importa solo del briciolo che cade dalla mensa del padrone, ma i liberali onesti di qualunque partito devono curare l'onore del paese e smentire siffatte calunnie.

Si lasci che i botoli vadano ad imparare dai reazionari; ricordino intanto gli onesti le seguenti parole dell'illustre Daniele Mannin: Gli espedienti che la morale riprova uccidono moralmente; nessuna vittoria merita essere messa sulla bilancia col disprezzo di sè medesimo.

CANTI POPOLARI

LA VOCE DI CAPRERA

Lugubre il mar si frange
A te d'intorno, o povera Caprera,
E fin l'auretta piange
Quando sussurra su la tua seogliera.
Ed un giorno era festa
Ne' romiti tuoi lidi — e a te lontana
Ruggiva la tempesta
Quasi compresa da temenza arcana!
Miravi ad ogni aurora
Candide vele biancheggiar su l'onde,
E riverenti ognora
Venir gli estranei a salutar tue sponde.
Oggi se' mesta e sola
Come perduta nel pelago immenso,
Se' pallida viola
Che piega il capo, che non ha più incenso.
Quando la notte bruna
Tutto ravvolge nel funereo velo,
Ed orbato è di luna,
Povero d'astri ogni lembo di cielo,
Su quell'erma seogliera
S'ode una voce tenera e pietosa,
Di lamento e preghiera
Che ogni fibra del cor tocca più ascosa.
« — Torna al tuo fido ostello,
A' diletti tuoi campi, o Cincinnato!
Dove è sereno e bello
L'aere — e vitale de la brezza il fiato.
Qui l'ailo non giunge
Dei traditori che non han rimorso,
L'aspide non ti punge,
Nè dell'anima tua s'affrena il corso.
Vè come il sole indora
I grappoli ricolmi al tuo vigneto!
Riedi a la tua dimora,
Al santuario d'ogni tuo segreto.
Oh, finchè tu non torni
Caprera è trista, nè depone il lutto,
E mal sicuri i giorni
Volgeranno pel suo vedovo flutto.
Qui, nel silenzio ascoso
Fia matura per te l'idea divina,
Che a vol più generoso
Sciorrà ben presto l'aquila latina.
Nè abbandonar Caprera
Inebriato d'altro sogno, o forte,
Finchè l'Italia intiera
Non comprenda il tuo grido: o Roma o Morte!

(ATTUALITÀ) DUE PROGETTI PER LA CAPITALE D' ITALIA.



Palla — Smetti visionario!... Se quel pigmeo di Rattazzi ha avuto la sfacciataggine di spezzar quel progetto di vera scuola italiana, l'Italia ha il diritto di sfondarti un quadro che non sa altro

I tempi si rinnuovano; avevamo già scritto una illustrazione alla nostra caricatura, quando un nostro amico che si diletta raccogliere fogliacci vecchi, ci portò un manoscritto che ci sembra del secolo XIII, e che contiene una graziosa novella, la quale ci sembra che possa servire, *mutatis mutandis*, di spiegazione alla caricatura stessa. Noi la pubblichiamo riservandoci l'amico stesso donare il prezioso codice all'archivio di Pekino, perchè non vuole che dandolo a quello di Firenze possa abbruciare.

Ecco la novella:

ARGOMENTO

Del come in un nuovo reame di Europa fosse savamente cessata una disputa, la quale era surta fra i cittadini di varie città per sapere quale di queste esser dovesse la metropoli, non volendo essi attendere di potere aver quella che più degna n'era, nè star soggetti fino a tanto che non l'avessero, a quella in cui allora dimorava il re.

Fu negli antichi tempi una parte d'Europa oltre ad ogni altra bellissima, che non potendo più durare il mal governo e lo strazio che di lei facevano propri e strani tiranni, in aperta rivolta venuta, si procacciò per forza di volere e di armi quella libertà che non avea potuta per amore. Et a un re umano e leale il quale un picciol reame, che quivi avea, con giuste e soavi leggi teneva, con consentimento concordò di tutti, le varie provincie a lui si diedero. Il che per avventura non era ancò bene avvenuto, e già disputavano intorno alla metropoli: non parendo loro che il re dovesse durare ad abitare l'antica città con manifesta ingiuria delle nuove, troppo più famose e più grandi che quella non fosse. Avvegnachè tutti li cittadini delle nuove città desiderassero ciascuno la loro addivenisse metropoli, e con ragioni ed argomenti in gran copia variati cioè *sostener* procurassero, pure recatisi a mente essere stata in quella parte una città la quale di lunghissimi tempi davanti, non solo ad esse provincie imperato avea, ma presso che al mondo tutto, staturirono quella sola dovesse esser capitale: et essendo allora in mano di chierci i quali usurpata aveanla, e difficile oltre ogni dire il togliela, imperciochè sostenuti, per non sapevano quale ragione, da soldatesche imperiali, le quali in adiutorio d'Italia combattuto avevano, e con le quali era temerario consiglio far di presente la guerra, avisarono doversi attendere che quella libera fosse, o che Iddio mandasse tempo a liberarla. Delle quali cose essendo stati lunga pezza a speranza, e niuna delle due venuta essendo, cominciarono a eader d'animo, e a voler novellamente un'altra metropoli a tempo, che quella del picciolo ed antico reame non fosse: ed anco i reggitori di Stato in questa sentenza convenivano, come quella che traeva d'impaccio chi in grandi promesse avea corso, senza trovar mai modo di attenerle. Fu allora che un gran mastro di guerra, solenne capitano, e, per gran prove di valore fatte pugnando per il nuovo Stato, quasi come in sugli altari venerato, vedendo, ove tal consiglio accetto fusse, la ruina della patria sicura, e doversi por giù ogni pensiero di avere l'antica metropoli, come quella che con il fatto si addimostrebbe non necessaria, stimò doversi fare accorta la gente del pericolo che incorreva. Per lo che si mise a formare un bellissimo gruppo di creta, il quale, crederono i più facesse per suo trastullo, avendo egli in ciò ben altro e più

alto intendimento. Formò egli un monticello bellissimo a vedersi, il quale raffigurava uno dei celebri colli dell'antica metropoli, alle cui falde stava in fasei, e roso dal tarlo quel trono in cui siederono tanti chierci; e raffigurò in vetta, maestosamente in atto, il novello re, cui una figura, che rappresentava la liberata provincia, imponeva la reale corona. E scrittovi nella basa — UNICA SALUTE — lo espose agli occhi di tutti. In gran copia trassero la gente a vederlo, e grande ne fu il romore. Altri dicevano esser ciò vero, altri concetto di mente che farneticava e furono i più. La qual cosa saputa che fu da un illustre cittadino, uomo di molte lettere, e che all'arte del dipingere assai si occupava, imaginò farne una dipintura che all'opera del valoroso capitano manifestamente si opponesse. E non pensando che di tal guisa faceva da dipintore non picciola offesa a quello che scritto avea innante, vi pinse varie città del nuovo stato, in cui tralasciando quella che aveva stanza il re, e l'altra che ab antico era stata metropoli, una fra l'altre bellissima ne raffigurò, e la più appariscente, quasi a tutto sovrastasse, di cui si vedeva, fra le altre cose che quivi erano, un magnifico palagio già dimora di possenti reggitori di stato, del qual palagio s'innalzava al cielo una superba torre tutta di merli guernita, meraviglia a vedersi; e vi raffigurò in una donna bellissima la nazione, che col dito accennava a quella città quasi significare volesse averla per metropoli prescelta: e, tosto che fornito lo ebbe, lo pose incontro all'opera dell'ardimentoso capitano. Si fu veduta che a più d'un segno molti mostrarono il contento dell'animo loro, chè, per manco di fatica e come a più agevol partito, a questo s'appigliavano. Il che udito avendo lo ministro del re, uomo che domesticamente usava con l'alleato imperatore, come quegli che devoto servidore gli fosse più che a lui non convenisse, venuto in diligenza a rimirarlo, ne provò consolazione grandissima, e volendo dare al suo amato signore nell'umore, et alla gente che di piano convenio quella proposta per salutariferava, toltesi in mano gli argomenti stessi con che il prode condottiero formato avea l'opera sua, l'ebbe subito recata in pezzi, ed una scheggia per l'aere volando ne apportò grave feruta al gran capitano. La multitudinè, che per vaghezza di vedere, quivi radunata si era, levò un forsennato plauso; parte che il solo capitano, quei rottami accennando, trasse dal petto un profondo sospiro. Lo quale stato essendo da alcuni a lui vicini inteso, et avendo più specialmente ragguadato a quegli avanzati, venne lor veduto che dove la feruta del capitano lieve cosa si era, fra quei frantumi si stava pure colui che avean chiamato lor re, omai tutto rotto e con solo il mozzicone della spada in mano tal che fosse impossibile il raffigurarlo: et all'incontro la figura che raffigurava la nazione rimasta intatta così che pareva non tocca. Per che un grido di dolore si levò ivi tosto, e si continuò molto da lungi, e ne fecero i grandi pianti; i quali udendo il capitano, e, presane buona speranza, gridò loro, che non si accorassero più che d'uopo non fosse: che quello che rotto era non fu che simulacro; laddove stea in loro campar dal pericolo il vero e leale re ove volsuto l'avessero; e non volendo altra metropoli avere che l'antica non fosse, e, contenti della presente, aspettare che quella avere potessero, apparecchiandosi intanto a grandi imprese, e provvedendosi di armi ed in quelle indurando le membra. Il che detto fatta coscienza del loro errore ruppero quella gente con molto furore la tela, e quindi al grande guerriero, come a lor nuovo salvatore, resero grazie grandissime. Le quali novelle recate essendo al re, ne licenziò più tosto che poté quell'imperiale ministro, e man-

dato pel capitano gliene usò grazie e cortesie non poche: ed un nuovo ministro si tolse quale nei tempi passati veduto non si era, e al dipintore mandò significando si ristesse dal far mai sempre metropoli con il suo pennello non altrimenti fatto avea per lo avanti. Il popolo poi, cui la mercè di Dio fu dato aggiungere il desiderato fine, come quello che motteggiatore si era, parlando dell'occorso caso soleva chiamare il pittore seguace di san Pietro, e il capitano seguace di san Pavolo: e noi per quanto co'santi, non fuora dell'usanza, poco domestici, pure dalle cose dette preghiamo, che ove elle rinnovar si dovessero, vogliano la savia gente seguitare mai sempre il seguace di san Pavolo, guardandosi dalle dipinture dell'altro.

ASPROMONTE

Io no non dimando che tenebra eterna
 Ci veli si tosto la pugna fraterna:
 Insin che la chioma sui colli di Roma
 L'Eletto d'Italia non va a coronar,
 Il suono dell'ore dai calabri sassi
 Ci annunziano i morti gridando — *Aspromonte*
 E bianca a quei gioghi sollevan la fronte
 Le genti affannose tra l'Alpi ed il mar.

Appena quell'alme nel rapido assalto
 Dai corpi squarciati velarono in alto,
 Con mesto sorriso guardaronsi 'n viso
 E l'una con l'altra si strinse e baciò:
 E sotto al sereno splendor di quel bacio
 Si tacquero i ferri, giù cadder le braccia,
 Chinò il vincitore col vinto la faccia;
 Siam figli d'Italia — ciascuno gridò.

Oh! s'io trasformato dall'ira e dal duolo
 Distender potessi dell'aquila il volo!
 La fulgida piuma nel sangue che fuma
 Vorrei d'Aspromonte tra i sassi agitar:
 E, largo uno sprazzo girando sull'Etna
 Con l'una e l'altra ala battendo Appenino,
 Per tutta l'Italia sin oltre al confine
 Vorrei di quel sangue le stille avventar.

Bagnati del santo battesimo novello
 L'un italo all'altro direbbe — *fratello* —
 E astersi dell'ira che a scinder cospira
 Quel sangue farebbe di tutti un sol cor.
 E a quei, che dell'empia discordia i serpenti
 Fra 'l popolo a sciorre di nuovo son pronti
 Foggiate in parola sull'orride fronti
 La stilla di sangue diria — *traditor*. —

Ma in suon di tempesta per l'aria maligna
 Cadrebbe su Roma la pioggia sanguigna:
 E in quel tintinnio la voce di Dio,
 — Dov'è tuonerebbe, dov'è l'Evangel? —
 No, sparso non fora quel sangue fraterno
 Se, alfin ripigliando la croce per trono,
 Avessi gittato di Satana il dono,
 O tu che smarristi le chiavi del ciel.

Per folle ingordigia di un ben che ti sugger
 Tu all'odio sorridi che Italia distrugge,
 Tu cupido aspetti che d'itali petti
 Si faccia una strada per nuovi stranieri!
 Pel sangue che arrosa le calabre alture,
 Su, o nati fra l'Alpi fra l'Jonio e il Tirreno
 Su tutti ad un tempo stringiamoci al seno,
 Giuriamo ch'è un solo di tutti il pensier.

E l'ora è solenne! degl'itali il core
 Cui strinse l'iniqua novella — *egli muore* —
 Nel viso alla legge che sprona e corregge,
 O Achille d'Italia, sta intento per te.
 In man della legge fu scritto — *Aspromonte*.
 Da Plata a Voltorno — risposer due mondi.
 O legge, quel nome nel cor ti nascondi!
 Si levano aperte le braccia del re!